

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXI n. 189 (48.812)

Città del Vaticano

lunedì 23 agosto 2021

Spari all'aeroporto, ucciso un soldato. Migliaia di afghani evacuati. Ma l'Europa non riesce a trovare una strategia comune sui profughi

La notte di Kabul

Un soldato afghano è morto e altri tre sono rimasti feriti, oggi, dopo uno scontro a fuoco con un gruppo armato nei pressi dell'aeroporto di Kabul, dove sono ancora ammassate centinaia di persone che vogliono lasciare il Paese. È questo solo l'ultimo episodio di un dramma che si sta consumando lentamente: la disgregazione di un Paese, una crisi umanitaria devastante. Soltanto ieri nel giro di 12 ore sono state evacuate da Kabul circa 3.400 persone a bordo di 39 aerei della Nato e circa 1.700 persone a bordo di otto aerei dell'aviazione americana. E sempre ieri sette persone sono morte nella calca per raggiungere lo scalo della capitale.

Questo mentre in Europa si continua a discutere per arrivare a una strategia comune di fronte alla nuova ondata di profughi. Ma intanto la Grecia ha innalzato in tempi record una barriera di 40 chilometri al confine con la Turchia, il cui presidente Recep Tayyip Erdoğan ha più volte ribadito che il suo Paese non intende farsi carico dei profughi afghani, affermando di «non voler diventare il deposito dell'Ue per i rifugiati».

Il premier sloveno Janez Janša ha dichiarato che «l'Europa non aprirà corridoi per i migranti afghani». Non permetteremo – ha detto – «che si ripeta l'errore strategico del 2015. Dobbiamo aiutare solo gli individui che ci hanno aiutato durante l'operazione Nato». Immediata la replica di Bruxelles. Il presidente del Parlamento Ue, David Sassoli, ha detto: «Tutti i Paesi si sentono coinvolti in questa vicenda afghana e certamente uno sforzo di solidarietà deve essere compiuto». Ma per ora restano le divisioni.



All'Angelus in piazza San Pietro

Dio si riconosce in Gesù e nei fratelli

Dio non va inseguito «in sogni e immagini di grandezza e di potenza», ma va riconosciuto «nell'umanità di Gesù e, di conseguenza, in quella dei fratelli e delle sorelle che incontriamo sulla strada della vita». Lo ha detto Papa Francesco all'Angelus recitato a mezzogiorno del 22 agosto dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano con i fedeli presenti in piazza San Pietro. Commentando il passo evangelico della liturgia domenicale (*Giovanni* 6, 60-69) il Pontefice ha ricordato che Gesù è «il vero pane della salvezza, che trasmette la vita eterna, è la sua stessa carne». Dunque, «per entrare in comunione con Dio, prima di osservare delle leggi o soddisfare dei precetti religiosi, occorre vivere una relazione reale e concreta con Lui».

PAGINA 12

Nuovo appello del Papa Sradicare l'atroce flagello della tratta

«Lavoriamo insieme per sradicare il flagello atroce della schiavitù moderna che ancora oggi incatena milioni di persone alla disumanità e all'umiliazione». È il nuovo appello lanciato da Papa Francesco – con un tweet postato questa mattina su @Pontifex – in occasione della Giornata internazionale per la commemorazione della tratta degli schiavi e della sua abolizione. «Ogni essere umano – scrive il Pontefice – è immagine di Dio ed è libero e destinato a esistere in uguaglianza e fraternità».

A PAGINA 4 L'ARTICOLO DI ANDREA WALTON SULLA GIORNATA INTERNAZIONALE DELL'UNESCO

Messaggio per la 71ª Settimana nazionale a Cremona

Recuperare la centralità della liturgia nella vita di fede

PAGINA 12

ALL'INTERNO

Si aprono a Tokyo le Paralimpiadi

Tifando per chi è nato senza braccia a Kabul

GIAMPAOLO MATTEI NEL «PRIMO PIANO» ALLE PAGINE 2 E 3

Allarme degli scienziati

Piove sulla vetta della Groenlandia

PAGINA 4

Il 24 agosto 1899 nasceva Jorge Luis Borges

LUCIO COCO E ANDREA MONDA A PAGINA 7

Nel cuore delle Ande peruviane. La denuncia di una organizzazione internazionale

Il dramma dei bambini della miniera di Cerro de Pasco

di SILVIA CAMISASCA

Il 18 febbraio scorso Cristiano è morto di atrofia cerebrale: prima di lui, a Cerro de Pasco, a 4.400 metri sul livello del mare, nel cuore delle Ande peruviane, altri 14 bambini da inizio anno hanno perso la vita a causa dell'inquinamento. Cristiano aveva sei anni e nel suo organismo sono state rilevate concentrazioni di 12 metalli pesanti diversi superiori al limite, tra cui piombo, arsenico, cadmio e mercurio: veleni che, giorno dopo giorno, minano la salute delle comunità di Cerro a tal punto che, in base agli standard dell'Oms, il 100 per cento dei 70.000 abitanti di quell'area andrebbe, per le loro condizioni, rico-

verato d'urgenza. La ragione è sotto gli occhi: una gigantesca miniera a cielo aperto attiva da quasi un secolo. Una voragine di due chilometri di lunghezza, un chilometro e mezzo di larghezza

e quasi mille metri di profondità che, negli anni, ha inghiottito gran parte della città, comprese le prime strutture del XVI secolo, e con essa una indecifrabile quantità di vite umane. Soprattutto bambini. Nel 2018 c'erano dodici casi di atrofia cerebrale infantile in tutta la regione di Pasco: tutti nella città di Cerro, nonostante qui risieda solo il 25% della popolazione dell'area.

«Negli anni abbiamo analizzato sangue e capelli di più di 400 bambini della zona: tutti loro, nessuno escluso, avrebbero dovuto essere urgentemente ricoverati» denuncia il biologo Flaviano Bianchini, fondatore e direttore di Source International, l'unica organizzazione internazionale rimasta sul luogo a difendere la popolazione minacciata dalle multinazionali estrattive. L'evidenza delle analisi è schiacciante: «Nel 2018, in collaborazione



SEGUE A PAGINA 5

Sale a oltre 2.200 il numero dei morti per il sisma

Haiti, la sfida degli aiuti

PORT-AU-PRINCE, 23. «Nel sud sono stati trovati nuovi corpi. Il bilancio per i tre dipartimenti è ora di 2.207 morti, 344 dispersi e 12.268 feriti». Questo recita il bollettino della protezione civile di Haiti pubblicato ieri, in relazione al devastante terremoto di magnitudo 7,2 che il 14 agosto scorso ha colpito la parte sud-occidentale del Paese caraibico, in particolare il dipartimento di Sud, con oltre 1.600 vittime e quelli vicini di Grand'Anse e Nippes. Nove giorni dopo il disastro, le ricerche continuano tra le macerie, ma le possibilità di trovare sopravvissuti stanno diminuendo di ora in ora.

Le autorità haitiane hanno reso noto che circa 600.000 persone sono state direttamente colpite dal sisma e hanno bisogno di assistenza umanitaria di emergenza. Riuscire a portare cibo e acqua alle famiglie colpite dal terremoto è, al momento, la sfida logistica più grande, anche per motivi di sicurezza, di fronte agli assalti ai convogli umanitari nelle strade da parte della popolazione disperata e agli attacchi di

individui non identificati, probabilmente facenti parte delle bande criminali. «Abbiamo un problema di sicurezza che sta diventando sempre più evidente», ha dichiarato all'Afp Jerry Chandler, direttore della protezione civile haitiana. Già dall'inizio di giugno, infatti, nessuno attraversamento poteva dirsi sicuro sui due chilometri della strada nazionale che attraversa la zona di Martissant, quartiere povero della capitale haitiana Port-au-Prince e terreno di scontri tra bande.

Si continua ad aggiornare anche il bilancio dei danni ad abitazioni e infrastrutture. Quasi 61.000 case sono state distrutte e più di 76.000 hanno subito danni nei tre dipartimenti più colpiti, lasciando migliaia di senzatetto e creando un urgente bisogno di soluzioni di ricovero di emergenza. Risulta poi che nel Sud di Haiti sono state colpite 24 strutture sanitarie, di cui 4 completamente distrutte mentre 20 hanno riportato gravi danni. Molte zone rurali poi sono ancora completamente isolate.



Il 71% della popolazione ne è sprovvista

Emergenza acqua in Libano

BEIRUT, 23. L'Unicef lancia l'allarme per l'emergenza acqua in Libano: oltre il 71% della popolazione, quest'estate, ne è rimasta priva. Il rischio è che, per ottenere l'accesso a risorse idriche, le persone si affidino a fonti non sicure e costose. Ciò potrebbe fare sì che la salute pubblica e l'igiene siano compromesse, con un inevitabile aumento delle malattie legate a tale problema nonché un incremento nel numero dei casi di positività al covid-19.

«A meno che non venga intrapresa un'azione urgente, più di quattro milioni di persone in tutto il Libano, soprattutto bambini e famiglie vulnerabili, devono affrontare la prospettiva di una carenza critica di acqua, o accettare di essere completamente tagliati fuori dalla fornitura di acqua sicura» si legge in un comunicato dell'agenzia delle Nazioni Unite.

Dal mese scorso in tutto il Paese l'emergenza è gravemente peggiorata: i servizi igienici, le reti elettriche e l'assistenza sanitaria sono sotto enorme tensione. Strutture vitali come gli ospedali e i centri sanitari non hanno avuto accesso all'acqua potabile sicura a causa della mancanza di elettricità, mettendo a rischio delle vite.

Come accennato, se quattro milioni di persone sono costrette a ricorrere a fonti d'acqua non sicure e costose, la salute pubblica e l'igiene dei libanesi saranno seriamente compromessi — affermano gli esperti Onu — e il Libano potrebbe vedere un aumento delle malattie legate all'acqua, oltre all'aumento dei casi di covid-19.

L'Unicef chiede dunque l'urgente ripristino della rete elettrica — l'unica soluzione per mantenere in funzione i servizi idrici. «I bisogni sono



enormi, e l'urgente formazione di un nuovo governo con chiari impegni di riforma, è fondamentale per affrontare la crisi attuale attraverso un'azione determinata e sistematica per proteggere la vita dei bambini e garantire l'accesso all'acqua e a tutti i servizi di base» riporta ancora la nota. «I nostri team in Libano stanno lavorando instancabilmente, in circostanze incredibilmente difficili, per fornire servizi salvavita e continuano a sostenere la risposta a covid-19 anche con la distribuzione di vaccini e l'ulteriore espansione dei programmi».

Intanto, intere regioni periferiche del Paese sono da alcuni giorni senza rete telefonica e Internet a causa dell'interruzione del servizio per mancanza di elettricità. A denunciare è la compagnia telefonica libanese Ogero. Le regioni interessate al blackout delle telecomunicazioni sono l'Akkar nel nord e nord-est, il Monte Libano al centro e alcuni distretti nella valle orientale della Bekaa. Il direttore di Ogero, Imad Kreidiye, ha dal canto suo rassi-

curato gli utenti stamani affermando che queste interruzioni sono temporanee e che non appena i generatori elettrici periferici riceveranno il

combustibile tanto atteso, «torneranno a far funzionare le centraline di distribuzione della rete telefonica e di quella di Internet».

DAL MONDO

Assegnato il porto di Augusta alla Geo Barents la nave di Msf con 322 migranti a bordo

La nave di Medici senza frontiere Geo Barents ha ricevuto l'assegnazione di un porto sicuro dove poter sbarcare i 322 migranti a bordo — tra cui 95 minori, 82 dei quali non accompagnati — recuperati in diverse operazioni di salvataggio nel canale di Sicilia. Nelle prossime ore Geo Barents, dopo diversi giorni di attesa, attracherà ad Augusta, nel siracusano. Molti dei migranti presentano ferite, ustioni, scottature e disidratazione, ed alcuni di loro necessitano di cure una volta a terra.

Cinque anni fa il terremoto che colpì il centro Italia

Alle 3,36 della notte tra il 23 e il 24 agosto saranno passati esattamente 5 anni dal devastante terremoto che nel 2016 colpì il centro Italia, mietendo oltre 300 vittime, 239 delle quali ad Amatrice, praticamente rasa al suolo. Prevista domani nel comune reatino anche la presenza del presidente del Consiglio italiano, Mario Draghi, per partecipare alle celebrazioni commemorative.

Il dramma dei bambini della miniera di Cerro de Pasco

CONTINUA DA PAGINA 1

con team medici di alcune università spagnole, abbiamo constatato che ogni bambino di Cerro de Pasco presentava una o più malattie conseguenti all'inquinamento. Abbiamo effettuato un campione di controllo a Carhuamayo, una località a 50 chilometri di distanza da Cerro, simile per condizioni ambientali ma non di inquinamento: solo due bambine manifestavano sintomi in qualche modo vincolati all'inquinamento — racconta Bianchini — e, poco dopo, abbiamo scoperto che erano nate a Cerro, per poi trasferirsi a Carhuamayo».

Senza le prove scientifiche è impossibile inchiodare alle loro responsabilità le società che operano nella regione e far valere i diritti delle comunità locali: per questo Source è costituita da scienziati e avvocati. «Le concentrazioni di piombo nei capelli dei piccoli di Cerro sono quattro volte maggiori di quelle dei bambini di Carhuamayo e il piombo interferisce gravemente con il processo di crescita cognitiva, pregiudicando le facoltà mentali» rimarca Bianchini. Considerando che nei primi cinque anni di vita avviene lo sviluppo, l'inquinamento da metalli pesanti spesso ha effetti irreversibili sui minori. I casi di atrofia ce-

rebrale sono solo la punta di un iceberg, che nasconde migliaia di bambini con difficoltà di apprendimento e problemi comportamentali tali, che il suicidio è la prima causa di morte tra gli adolescenti della città. Nonostante negli ultimi anni la produzione della miniera sia diminuita, i livelli di inquinamento di aria, acqua e suolo non cambiano: «La residualità dei metalli pesanti fa sì che permangano nell'ambiente per un tempo sostanzialmente infinito: anche se la miniera chiudesse ora, senza un drastico intervento di bonifica, per diversi secoli i tassi di inquinamento resterebbero uguali» spiega lo scienziato.

Nel tempo si sono alternate diverse proprietà nel controllo della miniera e questo facilita il gioco dello scaricabarile: Volcan, la svizzera Glencore o la Cerro de Pasco Resources, poco cambia. Intanto, la madre di Cristiano ha costituito un comitato cittadino di centinaia di famiglie che, a fianco di Source International e altre organizzazioni, intende sottoporre la questione ai più alti tribunali internazionali: «Parliamo di centinaia di morti, di migliaia di bambini a cui viene negato il diritto alla salute: non si tratta di qualche sversamento o di valori inquinanti sopra la soglia limite per qualche giorno, ma di azioni deliberate e continua-

tivamente perpetrate a danno di un'intera comunità». Un crimine che ha un nome: violazione dei diritti umani. E come tale merita di essere valutato. Non a caso, il binomio impresa-diritti umani è diventato oggetto di un vero e proprio filone di ricerca scientifica internazionale.

«Studiamo quali sono le condizioni che favoriscono le violazioni da parte delle imprese, definite sulla base della dichiarazione universale dei diritti umani, e, quindi, intese sia sui lavoratori, che sulle comunità più ampiamente considerate, incluse quelle contro la vita e la salute di popolazioni esposte alle emissioni tossiche delle aziende» spiega la professoressa Elisa Giuliani, direttrice del Remarc (Responsible Management Research Center) dell'Università di Pisa, uno dei centri più all'avanguardia sul tema impresa, diritti umani e sviluppo sostenibile. Dopo anni di esperienze e studi, si osserva che violare i diritti umani non è prassi diffusa solo tra le società dalle cattive performance finanziarie, dei settori più a rischio, o di Paesi istituzionalmente fragili e irrispettosi delle convenzioni internazionali, ma un fenomeno trasversalmente diffuso: «I dati mostrano che nessuna azienda di per sé è immune: violano i diritti umani anche realtà operanti nel

cuore dell'Europa, uno dei contesti istituzionali più stabili sul panorama internazionale, e ad abusare sono spesso aziende dal profilo finanziario solido». Casi come quello di Cerro de Pasco ricadono in una casistica, purtroppo, ricorrente, dove lo Stato sacrifica la salute di una intera comunità, per proteggere gli interessi di un gruppo e, indirettamente, le finanze del Paese, che trae beneficio, nel caso specifico, dall'attività estrattiva. «Dare priorità a crescita economica e profitti di una élite, a scapito della tutela di salute e dignità di un'intera comunità è una scelta comune a molti paesi, non solo del Perù». Cosa fare, dunque, per arginare tale piaga? «Un primo passo è quello di ripensare in forma radicale le politiche di sviluppo e le politiche industriali: per anni si è data scontata l'idea che a farsi carico dei danni causati dall'attività di impresa, in economia "esternalità negative", dovessero essere i governi, che, attraverso le tasse pagate dalle imprese, avrebbero dovuto risolvere o mitigare i danni, bonificando, ad esempio, un territorio dall'inquinamento, o sostenendo i costi in sanità pubblica derivanti dall'incremento di tassi di malattie collegabili all'attività stessa delle imprese». A pagare dazio, invece, sono ancora le comunità, perché quelle stesse imprese

cludono le tasse, e le casse dei governi sono sempre più vuote. Tuttavia, le autorità governative, in quanto responsabili delle politiche industriali, dispongono di uno strumento potente: «Anche se poco o malamente usati, incentivi o sussidi alle imprese andrebbero condizionati alle performance socio-ambientali. Partendo dall'esperienza dei National Contact Point dell'Ocse, si dovrebbero creare istituzioni a livello locale, che ascoltino e accolgano le istanze delle potenziali vittime di abuso (i cosiddetti grievance mechanisms delle linee guida delle Nazioni Unite su Impresa e Diritti Umani) e che monitorino costantemente l'operato dei gruppi industriali, sotto il profilo giuridico, e anche grazie alle evidenze raccolte da organizzazioni come Source International, così da misurare gli impatti sociali e ambientali delle aziende». Il meccanismo premierebbe le imprese più virtuose, che possono beneficiare degli aiuti pubblici in maniera proporzionale alla condotta sul campo, escludendo dai finanziamenti di Stato le società dalle scarse valutazioni. Seppur non risolutivo, costituirebbe, appunto, il primo passo per un cambiamento culturale di quel mondo dell'impresa per il quale pesano più gli incentivi economici delle considerazioni etiche ed umane.